

Dentro il Pci

decidere ed alle conseguenti responsabilità. In molti hanno sottolineato anche l'esigenza di regole di comportamento: la necessità, cioè, di sentire una comune appartenenza quando si vive in un partito. Il formarsi delle decisioni non può indebolire un vincolo di appartenenza nelle stesse minoranze». In Toscana alcune regole nuove sono divenute una pratica.

«Abbiamo cominciato a sperimentare sia per la nomina del capogruppo in Regione che per l'elezione dei segretari di federazione, la consultazione preventiva dei singoli compagni cui spetta la decisione, portando poi nelle assemblee la proposta o le proposte da sottoporre a voto segreto».

L'esperienza, secondo te, da estendere anche nazionalmente?

«Sì, come in parte, del resto, si è cominciato a fare».

Hai la responsabilità del comitato regionale da pochi mesi. Quale ruolo deve avere questo organismo?

«Un ruolo prima di tutto politico, cioè di costruzione della piattaforma programmatica e politica che si riferisce ad una determinata regione».

In Toscana il Pci è forza di governo...

«Proprio per questo, un tale ruolo del comitato regionale è ancora più urgente. In Toscana non ci si può limitare a chiedere una politica ambientale, bisogna avanzare, ad esempio, una proposta concreta per l'energia, per la trasformazione dei rifiuti solidi, per le infrastrutture. Non si tratta, ovviamente, di sovrapporsi al governo regionale. Il problema è di assolvere pienamente il proprio compito di direzione politica impedendo che tra il "dire" e il "fare" nascano conflitti che hanno poi ripercussioni nefaste sulla credibilità di una forza politica come la nostra. Il primo compito del comitato regionale è di ridefinire una politica ed un programma per un nuovo patto dello sviluppo in cui la cultura nuova del lavoro ed il diritto al lavoro trovino una coerenza con la valorizzazione dell'ambiente. Su questi argomenti stiamo preparando la conferenza programmatica che si terrà in giugno».

Lavoro e ambiente. È il nodo affiorato drammaticamente anche nella vicenda Farmoplant, la fabbrica chimica di Massa Carrara che un referendum ha chiesto di smantellare. Che impatto ha avuto sul partito comunista questa vicenda?

«Non abbiamo vissuto la vicenda Farmoplant così come è stata rappresentata da molti giornali: i comunisti che difendevano l'esistente e gli altri che difendevano l'aria pulita. Non ci siamo appiattiti su coloro che volevano lasciare l'azienda così com'era. In questo abbiamo avuto anche momenti di polemica con il sindacato. Ci siamo battuti per una prospettiva di trasformazione. La sconfitta che abbiamo subito in quel referendum ci ha fatto sentire tutta quanta l'urgenza e la necessità di dare gambe concrete alle proposte. Nel caso di Massa Carrara ci siamo trovati di fronte ad un crisi di credibilità della prospettiva di trasformazione. Se non c'è una forte credibilità e verificabilità dei progetti di cambiamento produttivo si va incontro alla sconfitta. Ma grazie anche al comportamento tenuto anche in questo frangente il nostro partito oggi è la forza che si pone con maggiore coerenza e autorevolezza come un elemento di ricomposizione di un fronte tra lavoratori occupati e cittadini».

Affrontiamo ancora il tema della struttura del Pci toscano. Il comitato regionale si è posto il problema del rinnovamento dei gruppi dirigenti delle federazioni. In che modo?

«Si tratta di lavorare, insieme alle federazioni, per la formazione, la selezione e

l'adeguamento dei gruppi dirigenti. Non solo qualificazione di funzionari. Vogliamo fare uno sforzo perché nei gruppi dirigenti non ci siano quasi esclusivamente apparati e perché negli stessi apparati ci si possa stare anche in modo diverso, non solo come funzionari a tempo pieno e per tutta la vita.

Le sezioni appaiono sempre più come il tallone d'Achille del Pci o, se preferisci, un punto di acuto malessere.

Si deve smettere di riconfermare a parole la "centralità" della sezione. Oggi le sezioni possono essere centrali se si interpreta il loro ruolo all'interno della vita democratica del partito: devono divenire un momento in cui i comunisti iscritti si incontrano per decidere su questioni precise. Per questo bisogna andare ad un riaccorpamento delle sezioni in alcuni centri urbani in modo da garantire loro quadri dirigenti più autorevoli, sedi più adeguate, strumenti moderni per fare politica. Ma intanto alle sezioni occorre riuscire a costruire anche centri specifici, legati a singoli progetti: una volta realizzato il progetto, il centro viene chiuso. Bisogna inventare forme di organizzazione più flessibili.

Quello che si definisce il "popolo comunista" vive in Toscana anche in un variegato panorama di associazioni e gruppi.

Bisogna che il gruppo dirigente regionale abbia un rapporto con i comunisti che operano in questi organismi in modo più continuativo e fecondo rispetto al passato. Ma mentre l'associazionismo economico vive una fase di espansione, le "case del popolo", invece, sono in crisi.

È un problema molto serio. Dobbiamo sollecitare con grande determinazione un cambiamento radicale delle "case del popolo". Non sono adeguate all'oggi, a ciò che oggi deve essere il tempo di vita, alle nuove esigenze che nascono dalla società. Penso, per parlare concretamente, ai problemi degli anziani, allo sport, agli interessi dei giovani. O le "case del popolo" riacquistano forza aggregante su questi temi, oppure sono destinate a inaridirsi ed a chiudersi».

Andrea Lazzari

L'intreccio politica-cultura

Tanti «centri» per discutere anche dell'ambiente

intervista a **Vasco Errani**

segretario della Federazione di Ravenna

Vasco Errani, 32 anni, è il segretario della Federazione comunista di Ravenna, che conta quasi 40 mila iscritti. Qui il Pci governa la Provincia e molti Comuni con monocolori, e il capoluogo assieme a repubblicani, socialisti e socialdemocratici. La città, negli ultimi 18 anni, è cambiata ad un ritmo vertiginoso, parallelamente ai cambiamenti politici che sono avvenuti. E dalla riflessione su questi cambiamenti parte la conversazione con Errani.

«Da sempre nella provincia il Pci è la forza unitaria di guida del cambiamento. La Resistenza qui ha visto i comunisti protagonisti. Subito dopo la liberazione il Pci è stato alla testa nella lotta per la terra, per il superamento della mezzadria e per organizzare la cooperazione. Alla fine degli anni 60, dopo l'insediamento del petrochimico Anic e col passaggio da una economia prettamente agricola ad una economia industriale ed agricola, il Pci ha saputo interpretare quei cambiamenti, sconfiggere la politica centrista della Dc e conquistare insieme al Psi la guida della Provincia e del Comune di Ravenna. In tre legislature la città è stata completamente trasformata, sono nati i servizi sociali, si è avviata una seria politica urbanistica, si è evitato il disastro ecologico di una cementificazione selvaggia delle pinete e del litorale prevista dal vecchio piano regolatore. Oggi siamo ad una nuova fase, siamo nel pieno di un passaggio delicato e difficile: dobbiamo esprimere il nostro ruolo di grande forza popolare e di trasformazione all'interno di un tumultuoso processo che vede protagonisti soggetti sociali nuovi, e che vede mutare esigenze, bisogni, punti di riferimento della gente».

riusciti a stabilire tra le vecchie questioni sociali e gli interessi dei nuovi gruppi. In un dialogo intenso, anche mediante la partecipazione a nuove forme organizzative, come le Buergerinitiative (iniziative dei cittadini, iniziative dal basso), i socialdemocratici sono riusciti a formulare risposte costruttive e alternative dai molti "no" che si opponevano spontaneamente alle concezioni consolidate. Per esempio nel campo delle nuove tecnologie, per lo sviluppo ulteriore dello Stato sociale, o per un concetto della "sicurezza comune" che superasse gli aspetti pericolosi del confronto Est-Ovest».

Che tipo di difficoltà si ponevano, quando la Spd era ancora al potere, tra partito e governo?

«Per un partito al governo è difficile meditare a fondo sui nuovi sviluppi sociali. Ciò vale particolarmente in tempi di crisi economiche (noi abbiamo dovuto fare i conti con due crisi petrolifere) e di tensioni internazionali (l'Afghanistan, la Polonia ecc.). La Spd ha sostenuto pienamente il cancelliere Helmut Schmidt per impedire lo smantellamento dello Stato sociale e per non mettere in pericolo la politica della distensione. Ciò è giusto, anche a considerarlo retrospettivamente. Ci sarebbe da fare qualche annotazione autocritica, invece, sul modo in cui trattammo allora con i nostri partner nella coalizione (i liberali, n.d.r.): la Spd avrebbe dovuto dimostrare più coscienza di sé. A questa critica non mi sottraggo neppure io personalmente».

Dopo la perdita del governo ci fu chi disse che un periodo di opposizione avrebbe «fatto bene» alla Spd, che il partito avrebbe potuto «rigenerarsi...».

«Ci sono anche esempi di partiti che si rigenerano restando al governo, basta guardare alla Svezia. Certo, noi abbiamo utilizzato questo periodo passato all'opposizione per lavorare al nostro interno, tanto in parlamento che nel partito. Adesso stiamo discutendo la prima bozza del nuovo programma fondamentale. Saremo pronti per il 1989, giusto in tempo per la prossima campagna elettorale federale».

La sinistra si è a lungo interrogata sui concetti di «partito della classe operaia», «partito popolare», «partito di opinione». È una discussione che esiste anche nella socialdemocrazia tedesca?

«La Spd ha risolto questa questione nel 1959: con il "programma di Bad Godesberg" si è riconosciuta nel concetto di partito popolare, che meglio può assicurare nella società moderna la necessaria integrazione nella politica delle forze progressiste. Il nuovo programma fondamentale, a questo proposito, non cambierà nulla. Nuovo per noi è piuttosto il rapporto del partito con altre forme di organizzazione. Discutiamo il lavoro delle iniziative dal basso e ci poniamo in confronto con nuove forme di protesta».

Qual è il vostro rapporto con il sindacato? Ci sono problemi particolari, in questo campo?

«Io stessa provengo dal movimento sindacale e vedo nel sindacato e nel partito funzioni che si completano a vicenda per la popolazione che lavora. La Spd e i sindacati hanno a che fare con la medesima realtà sociale. Per i sindacati il processo di adattamento alle novità è più difficile che per un partito politico. La parità per le donne, la modernizzazione ecologica e la rivoluzione tecnologica nelle aziende costano più energia che sul podio di un congresso di partito. Però anche nei grossi sindacati industriali è cresciuta la coscienza della necessità di guardare oltre gli interessi immediati dell'azienda o del settore».

Come si riflettono sul piano dell'organizzazione del partito e della militanza le difficoltà che la Spd ha incontrato sul piano elettorale nelle grandi aree urbane?

Regge ancora a sinistra il partito di massa?

«È parecchio tempo che ci scontriamo con teorie e miti su presunte leggi sociologiche del comportamento elettorale degli abitanti delle grandi città. Secondo una tesi che circolava, la Spd perderebbe le grosse città a causa dei redditi più alti e del forte afflusso di insegnanti alle nostre riunioni. In questa occasione ho imparato per la prima volta quanto gli istituti di ricerca sulla pubblica opinione possano immischiarsi nella lotta per il potere dentro i partiti. Quella teoria è durata fino alle elezioni successive, quando la Spd è tornata a vincere ad Amburgo e Monaco. Poi c'è stata la teoria secondo cui la Spd perderebbe nelle città con tarziarizzazione avanzata e questa è durata finché gli abitanti di Dortmund e di Essen hanno dimostrato che città con alta concentrazione di servizi possono essere buone roccaforti socialdemocratiche. Adesso c'è la teoria della prosperità, secondo la quale la Spd deve combattere di più nelle zone di più forte crescita economica. Le prossime elezioni comunali di Francoforte mostreranno se ci dobbiamo fidare di questa ennesima teoria. No, una cosa è certa: dove abbiamo perso ciò è avvenuto perché il partito ha commesso degli errori. Questi sono da correggere».

La sinistra sembra avere, da qualche tempo, particolari difficoltà con i giovani. Anche la sinistra tedesca, mi pare, almeno quella tradizionale.

«Mi colpisce il cliché di "yuppies" affibbiato alla gioventù. La Spd continua ad essere il partito che riceve la maggior quota di voti giovanili. Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 abbiamo perso di tanto in tanto parti di una generazione a favore dei Verdi. Ma questo appartiene al capitolo "fine della coalizione socialdemocratico-liberale" di cui ho parlato prima. Per me resta una questione aperta se la generazione che verrà dopo quella prodotta dal boom delle nascite potrà essere riconquistata alla fiducia nella politica. Questi giovani probabilmente avranno meno difficoltà della generazione precedente a trovare un proprio posto nella società, nel lavoro, nella politica, nelle responsabilità sociali. Ma sono divenuti più complessi anche i problemi politici. La nuova generazione sarà pronta ad affrontare il carico dei problemi, rinvii e irrisolti, dell'ambiente, dello Stato sociale, del conflitto Nord-Sud? Oppure vinceranno le inclinazioni a rifugiarsi nella mechia del privato? Debbo dire che attualmente siamo piuttosto poveri in fatto di modelli brillanti».

Paolo Soldini

L'esperienza di tre partiti europei/2

Nel Ps francese moltissimi pianeti e una sola stella

La personalità di Mitterrand come polo unificante di un variegato universo orientato a sinistra

L'hanno definito, dopo la «rifondazione» del 1971 — al famoso congresso di Epinay sur Seine dove la vecchia Sfiò (sezione francese dell'Internazionale operaia) diventò semplicemente Partito socialista e Mitterrand ne assunse la direzione — il «partito pigliatutto», oppure «la nebulosa» non soltanto per via delle sue molteplici eredità, che vanno dal riformismo al marxismo, dal sindacalismo rivoluzionario al radical-socialismo e che ne hanno fatto e ne fanno ancora un partito socialista originale e quasi anomalo nel mondo socialdemocratico europeo.

Con un apparato dirigente elastico e d'apparenza perfino evanescente — rispetto alle grandi organizzazioni politiche dette «di massa», imperniato attorno a un «comitato direttivo» in cui sono rappresentate tutte le correnti (Mitterrand ha dato un accento presidenzialista alla direzione come capo carismatico senza poter modificare il complesso gioco delle parti tra i capi correnti); con una organizzazione di base che, al di là dei centri di influenza storica della Sfiò come il Nord (Lille) o le Bouches du Rhone (Marsiglia), è numericamente ristretto e anche se efficace per i suoi legami col notabilato locale (i sindaci, consiglieri municipali, insegnanti elementari e medi); con i suoi centri di riflessione di giacobina memoria, i «clubs», che orientano verso il partito migliaia di elettori non necessariamente socialisti ma idealmente vicini alle sue proposte, il Partito socialista francese può apparire in effetti come un insieme di satelliti più che un grande pianeta del sistema politico francese.



Ferrara, volontari alla Festa



Roma, sezione di Quarto Miglio